

Luigi Lunari

La Stagione del Garofano rosso (1987)

Prima rappresentazione: Teatro Sala Umberto, Roma, 1987. Regia di Augusto Zucchi. Protagonista Augusto Zucchi

Tradotta:

in francese (con il titolo “Politiquement incorrect”) e in tedesco (“Die Saison der roten Nelke”)

Sinossi

Un uomo politico – il primo socialista a raggiungere la carica di presidente del consiglio – proprio nel giorno del suo insediamento riceve la notizia che un tumore non gli lascia che pochi mesi di vita. Che cosa fare, in questi mesi?

Egli decide di dedicarli a realizzare l’ideale e utopistico “socialismo” in cui credeva da ragazzo: in tutta semplicità, al di là di ogni convenienza e prudenza politica. Il progetto si scontra con le resistenze di tutti i partiti, che – considerandolo una pericolosa scheggia impazzita – decidono di eliminarlo.

Ma prima che questi possano farlo, una notizia ribalta completamente la situazione: la diagnosi infausta è solo il frutto di un errore, il Presidente in realtà sta benissimo. La notizia lo getta però: tutto il coraggio che aveva manifestato “in punto di morte” scompare all’idea di dover riprendere la vita di sempre, con le sue incognite e le sue insidie.

Nessuno saprà mai se il Presidente – che morirà cadendo dalla finestra – è stato ucciso dai congiurati, o se è fuggito dalla vita di propria iniziativa. L’ultimo suo pensiero – folgorante – sono poche parole da una poesia di Majakovski: “Morire è facile. Vivere è molto più difficile.”

NB. Una curiosità non irrilevante è che l’idea di questo testo nasce dalla vicenda di un compagno di scuola di Lunari, che fu effettivamente il presidente del primo governo socialista in Italia: Bettino Craxi. Sta allo spettatore decidere se l’antico compagno di scuola e il protagonista di questo monologo si assomigliano, e fino a che punto le loro storie coincidano.

La critica

Lunari ha il merito, che non ho parole sufficienti ad incoraggiare quanto vorrei, di tentare un teatro satirico, fustigatore del malcostume

e, in particolare, di quel supremo malcostume che è il malcostume politico. ... Egli è forse il solo a prendere gusto (condizione essenziale è il piacere della satira) nel cimentarsi a buon livello con un teatro che fustiga, ridendo, i costumi.

(Giorgio Prosperi – Il Tempo, di Roma, 1987)

Se i momenti di satira sono visualizzati in forme oniriche, con balletti di clowns sciattoni i costumi tricolori o con sparatorie di gangsters da notte di San Valentino, sono le scene costruite addirittura con finezza psicologica e con malinconica ricerca di un eden perduto, a indirizzare la pièce verso qualcosa di più di un frizzante pamphlet. ... Passato il primo momento di divertito coinvolgimento del pubblico nel gioco delle possibili identificazioni, i personaggi – soprattutto quello del protagonista – si arricchiscono in metafora assumendo spessore drammaturgico.

(Maricla Boggio – Avanti! di Roma, 1987)

Nota di cronaca

“Al Liceo Carducci di Milano, sezione A, Luigi Lunari occupava comunemente il primo banco mentre alle sue spalle, dall’altra parte dell’aula, accanto alla finestra, sedeva un compagno alto e magro, già allora un po’ stempiato, di nome Bettino Craxi. Stessi professori, stesse ragazze, stessa città, stessa voglia di farcela, uno in letteratura, l’altro in politica. Oggi Lunari, intricato col mondo della prosa, ci fa sapere di quel giovanile cameratismo in una lettera aperta al premier uscente.”

(Così, Rodolfo Di Giammarco, su La Repubblica, 13 marzo 1987)

La lettera aperta, scritta in quel 1987 e pubblicata nel programma di sala dello spettacolo, è la seguente:

CARISSIMO BETTINO...

Egregio signor Presidente e carissimo Bettino!

Sono il Gigi Lunari: quello che al Liceo Carducci, Sezione A, sedeva nel primo banco, accanto ad Arnone, davanti a Ratti e a Gatti, eccetera eccetera.

Abbiamo fatto insieme dalla prima alla terza liceo classico, soffrendo in silenzio quello che ci veniva inflitto, io già tutto preso dalla letteratura e dalla musica, tu già chiaramente indirizzato alla politica. Ti ricordo perfettamente – io che di ricordi visivi non ne ho moltissimi – fermo con il professore di storia e di filosofia a discutere durante l’intervallo: il professore era comunista, si chiamava Giangiacomo Cantoni, e nel 1954 verrà cacciato dal liceo per aver commemorato in classe la morte di Stalin.

In comune avevamo – io e te – i sabati danzanti alla Lanterna e l'attività sportiva, dove semz'altro riuscivamo meglio. A pallacanestro tu sfruttavi la maggiore altezza e non mi lasciavi toccar palla, e io mi vendicavo sui quattrocento, dove regolarmente ti imballavi all'ingresso del rettilineo finale. Siamo usciti dal liceo senza infamia e senza lode, ambedue a ottobre: senza false modestie possiamo dire – a distanza di trentacinque anni – che la commissione che doveva giudicare della nostra attitudine ad affrontare la vita non ha brillato d'eccessiva lungimiranza: tu sei arrivato dove sei arrivato, io sono il più importante autore italiano vivente (anche se la notizia è ben lungi dall'essere di dominio pubblico, e meno che mai avallata dai colleghi).

L'ultimo ricordo del liceo è il pranzo finale con i professori: tu ti sei sbronzato, e io ho avuto l'onore di tenerti la testa sotto la fontana di Viale Tunisia. In via Plinio ci si incontrava nelle buie sere invernali, dopo scuola (erano tempi di doppi turni), passeggiando a braccetto di qualche ragazza della prima A, fingendo di non riconoscerci e cercando di evitarci, con bruschi traversamenti di strada e rapidi scantonamenti, per ovvi motivi di discrezione.

All'università – giurisprudenza tutti e due: la laurea con meno esami! – ci siamo andati pochissimo, e quasi mai per motivi di studio. Io mi interessavo di concerti e di cibernetica con Silvio Ceccato, tu ti davi da fare in occasione delle elezioni studentesche. Negli anni seguenti ci si incontrava ogni tanto, per caso, con rapide e sbrigative informazioni reciproche su vita privata e carriera; per un po' di tempo sei andato avanti a dirmi che dovevamo scrivere un libro insieme, tu mi avresti fornito la materia, io avrei dovuto metterci la forma. La "materia" aveva a che fare con l'attualità politica, naturalmente, e il tono con cui mi facevi la proposta lasciava intendere volontà di battaglia e spirito sarcastico. Combattività e sarcasmo sono un poco nel mio stile, e la "materia" a tua conoscenza doveva essere oltremodo interessante. Non se ne è fatto niente! Ma non è detto l'ultima parola!

Una volta, qualche anno dopo, un nostro compagno di classe – il Mercati – ha avuto l'idea di fare un giro di telefonate e di convocare per una rimpatriata l'intera Terza A. Ricordo che all'appello (alla Trattoria dell'Angelo) abbiamo risposto in due: tu ed io. Un caso, certamente, ma che non direi sia senza significato.

Questa commedia – poiché è questo, in fondo, l'oggetto di questa lettera – ti riguarda un pochino. Non nel senso che parli di te come persona (e mi affretto anzi a protestare che "eventuali riferimenti a persone o a vicende reali sono da considerarsi del tutto causali e involontarie"), ma nel senso che parla delle impressioni che suscita in me il fatto di essere stato tuo compagno di scuola e di gioventù: nell'epoca cioè dei sogni, quando ci si affaccia alla vita, e si fanno progetti che potrebbero tenere occupate cinque generazioni; e già ci si vede vincere il premio Nobel, o atterrare ad Acapulco con il proprio jet personale, a seconda delle tendenze e degli ordini di valori di ciascuno: o magari, appunto, diventare il primo Presidente del Consiglio socialista della storia d'Italia.

Che ci sia gente che queste carriere le fa, è ovvio: i premi Nobel devono pur essere assegnati, trionfatori di Wimbledon ce ne sono uno all'anno, i vertici dello Stato sono pur sempre occupati da

qualcuno. Ma mentre Rubbia, McEnroe, Cossiga sono per me persone astratte, “personaggi” di una mitologia lontana, l’Onorevole Craxi – per me – sarà sempre un po’ “il Bettino”, quello alto e magro e già un po’ stempiato, che al Carducci sedeva accanto alla finestra, dietro di me, dall’altra parte dell’aula. Il mio compagno di scuola. E un compagno di scuola che diventa Presidente del Consiglio non è una cosa ovvia, come per Andreotti o Spadolino altri “sconosciuti”, ma è semplicemente una cosa prodigiosa! Di tutti noi ragazzi della Terza A, con i nostri sogni ad occhi aperti e le nostre folli speranze di gioventù, tu sei quello che quei sogni li ha già realizzati nel modo più clamoroso ed evidente, al di là di ogni più rosea aspettativa e di ogni più folle speranza.

Ma questa entusiasmante constatazione si tira dietro una curiosità: come è fatta la realtà che realizza i sogni della giovinezza? È davvero tutto come si pensava? Quanto comporta di delusione, di compromessi, con gli altri e soprattutto con se stessi? Di quanto cinismo si inquina l’ideale, oppure – che è forse lo stesso – quanta realistica e vissuta saggezza è necessaria per temperare l’intransigenza spietata dell’utopia giovanile? E questa curiosità psicologica ed esistenziale ha infine un suo risvolto, un suo contenuto politico; perché tu sei anche il leader (oggi si usa dire “carismatico”) di quel Partito Socialista al quale sono iscritto da più di tre decenni. Che differenza c’è tra il socialismo che si è sognato da giovani, e quello che si riesce a fare quando si arriva – in teoria – a poterlo fare?

Da questo complesso groviglio nasce questa commediola: affettuosa nei riguardi dei ricordi giovanili, malinconica nel suo risvolto esistenziale, francamente amara nel suo significato politico e di costume: che è il suo spettro più contingente, se vogliamo, ma non per questo meno importante, dato che è in questa contingenza che quotidianamente viviamo.

Sarebbe bello poterne parlare. Soprattutto se io noi potessero confrontarsi il Gigi e il Bettino di quarant’anni fa, e ammesso che le opere e i giorni non li abbiano nel frattempo cancellati.

Spero di vederti alla “prima” o a una delle repliche. Per intanto, saluti fraterni, come si usa tra compagni, e – come sempre – buon lavoro!

Tuo aff.mo

Luigi Lunari